

La gentilezza

Claudio Citrini

Non ho mai udito o letto tante volte la parola *gentilezza* come in questo ultimo periodo, e non credo sia perché vi prestavo attenzione pensando a questo editoriale. Penso piuttosto che la *gentilezza* sia stata evocata più spesso perché oggi di essa si sente particolare bisogno, e che quindi venga sottolineata ogniqualvolta la si riscontri nel comportamento di persone più o meno famose.

L'ultimo personaggio che è stato catalogato come "gentile" è stato il compianto David Sassoli; ma nel suo discorso commemorativo al Parlamento Europeo il commissario Michel ha sottolineato che "la *gentilezza* è una forza, non una debolezza". Di fronte a un atteggiamento gentile, infatti, si è meno portati a contrastare la posizione dell'altro con toni e argomenti aggressivi, e ci si pone più facilmente in ascolto, anche se critico.

Prendendo in prestito le parole dal discorso "... con *gentilezza*" rivolto alla città in occasione di Sant'Ambrogio dall'arcivescovo di Milano, mons. Delpini, osservo che "i temi sono spesso affrontati con toni aspri e rivendicativi. La *gentilezza* fa immaginare percorsi più concordi, rispettosi, costruttivi. [...] È piuttosto necessaria la *gentilezza* del rapporto che percorre le vie della persuasione, degli argomenti, della ragionevolezza".

Non sempre purtroppo si ottiene l'esito desiderato, come in un famoso passo dei Promessi Sposi (cap. I): "Ma, signori miei, – replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, – ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni".

Per restare al Manzoni, infatti, la *gentilezza* non dimora tra gli uomini: "loco a gentile, / Ad innocente opra non v'è: non resta / Che far torto, o patirlo. Una feroce / Forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto". Ma il pessimismo di Adelchi morente è controbilanciato dalla forza della *gentilezza* di Lucia, che vince la durezza dell'Innominato con quel suo "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" nel quale il terrore della povera ragazza sequestrata si trasforma in un invito al pentimento che porterà quello spietato signorotto tra le braccia del cardinal Federigo.

La *gentilezza* è uno stile che viene dal profondo dell'anima, informa il comportamento e non si può fingere. La *cortesia* eccessiva o comunque non naturale appare facilmente affettata e falsa, mentre la *gentilezza* è semplice, naturale, spontanea.

Il concetto si amplia e si declina in tante sfaccettature; infatti – dice ancora mons. Delpini –, "per *gentilezza* non intendo solo le 'buone maniere', ma quell'espressione della nobiltà d'animo in cui si possono riconoscere la mitezza, la mansuetudine, la finezza nell'apprezzare ogni cosa buona e bella, la fermezza nel reagire all'offesa e all'insulto con moderazione e pazienza".

Aggiungerei la capacità di accettare la diversità, sperando che l'altro accetti la nostra, per non estraniarci l'un l'altro in un mondo di monadi incommunicabili. In altre parole, ci si può aspettare che anche l'altro sia rispettoso di noi e dei nostri valori, senza però ammainarli di fronte alla protervia che purtroppo abbiamo visto sfilare troppe volte per le nostre strade.

La *gentilezza* però non è il "politicamente corretto", che a me pare semplicemente una forma di ipocrisia sociale all'insegna della mancanza di valori. Non si può accettare che tutti i comportamenti siano equivalenti, anche se non abbiamo il diritto di giudicare le persone, perché il loro "foro interiore" ci è comunque precluso.

È difficile imparare la *gentilezza*, se non la si è assorbita da bambini dall'esempio dei propri genitori e dei propri maestri. Certamente non la danno la posizione sociale, e tantomeno la ricchezza. Già lo sottolineava Dante: "ché le divizie, sì come si crede, / non posson *gentilezza* dar né torre, / però che vili sono da lor natura" (Convivio, canzone terza). Ma bisogna farlo, se si vogliono affrontare le proprie responsabilità senza usare una autorità che non sia autorevolezza, senza trasformare le proprie decisioni in un mero esercizio del potere, ma piuttosto convincendo il proprio interlocutore della validità del nostro pensiero.

Nel caso di noi insegnanti la *gentilezza* si esprime nel soddisfare le curiosità degli allievi e nello stimolarle senza la presunzione di chi sa già sia la

domanda che la risposta, accettando invece le loro domande come segno del loro desiderio di crescere e le loro risposte per quanto di vero ci possa essere, anche se magari diverso da quello che ci aspettiamo. Cosa che può avvenire non solo nel terreno dell'opinabile giudizio storico, filosofico estetico, ma anche in quello delle scienze e addirittura della matematica. Non parlo di cose da specialisti, come le diverse logiche o le questioni sui fondamenti, ma della formulazione degli enunciati o della soluzione di esercizi, cercando, con sapiente maieutica, di ottenere da loro il meglio, aiutandoli a precisare bene il loro pensiero o a correggere eventuali misconcezioni; senza escludere che possano avere una soluzione migliore della nostra o possano commettere errori "intelligenti".

La gentilezza del docente si esprime anche nell'assegnare le valutazioni non solo con giustizia ma anche in modo che l'allievo abbia piena consapevolezza delle motivazioni che lo hanno condotto ad assegnare un giudizio non completamente positivo. E naturalmente fa il paio con la gentilezza dell'allievo, che accetta le osservazioni come un contributo alla propria crescita e ne fa tesoro.

Questo naturalmente si estende a tutte le relazioni: quando diamo un giudizio su una persona siamo tenuti a non essere duri, ma a cercare di capirne le motivazioni. "Non giudicate, per non essere giudicati" è il precetto di Mt. 7, 1, ma aggiungerei che, se il giudizio non spetta agli uomini ma a Dio, gli uomini sono chiamati a giudicare spessissimo, e non sempre il loro tratto è gentile.

La gentilezza si può esprimere in una mite osservazione, come il "Vinum non habent" di Maria alle nozze di Cana (Gv. II, 3), così sicura dell'accettazione del Figlio, nonostante il suo apparente diniego, che dice senz'altro ai servi di fare come lui spiegherà.

La gentilezza infatti è efficace. Alla richiesta di Dante, Arnault Daniel risponde palesando il suo nome: «Tan m'abellis vostre cortez deman, / qu'ieu no me puese ni voill a vos cobrire. / Ieu sui Arnaut, ...» (Purg. XXVI, 140-142). E, come diceva S. Francesco di Sales, si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto.

Il termine "gentile" significa originariamente "nobile", e in questo senso è attestato numerose volte in letteratura, ma non è mai disgiunto da una accezione che lo accosti alla cortesia. Del resto, anche "cortese" deriva dalla corte nobiliare, dagli usi non rozzi e "villani" dei contadini. I due termini sono magnificamente accoppiati nel famoso ossimoro "e cortesia fu lui esser villano" di Inf. XXXIII 150.

Comunque "villano" viene impiegato da Dante anche senza alcun intento spregiativo, come nella bellissima similitudine "Quante 'l villan ch'al poggio si riposa, ...» (Inf. XXVI, 25-30); si vedano anche Inf. XV, 94-96 e Inf. XXXII, 33.

Ed ecco una piccola carrellata di (notissime) citazioni dalla letteratura italiana.

Ovviamente il primo riferimento è quello all'amore nel Dolce Stil Novo, a partire dalla famosa canzone di Guido Guinizzelli: "Al cor gentil rempaira sempre amore / come l'ausello in selva a la verdura; / né fe' amor anti che gentil core, / né gentil core anti ch'amor, natura"; e questa accoppiata ovviamente si ritrova nel sonetto dantesco (V.N. XX) "Amore e il cor gentil sono una cosa", e si rilegge nelle dolci parole di Francesca: "Amor, che al cor gentil ratto s'apprende" (Inf. V, 100).

Dante tuttavia usa il termine "gentile" numerosissime volte anche non collegandolo all'amore, dal celebre "quel savio gentil che tutto seppe" di Inf. VII, 3 al "biondo era e bello e di gentile aspetto" di Purg. III, 107; a me piace in particolare quel "Giudice Nin gentil, quanto mi piacque / quando ti vidi non esser tra i rei!" di Purg. VIII, 53 con cui si rivolge a Nino Visconti. Sempre la connotazione unisce la nobiltà con la affabilità del tratto.

Petrarca dedica la canzone politica "Spirto gentil, che quelle membra reggi", a un valoroso signore non perfettamente individuato che avrebbe dovuto risollevare le sorti d'Italia. Chissà se nel tradurre con "Spirto gentil, ne' sogni miei" l'aria "Ange si pur, que dans un songe" della Favorita di Donizetti gli autori hanno tenuto in conto il richiamo petrarchesco, pur riferendolo a una fanciulla che comunque non era così pura come la sognava l'innamorato Fernando, il quale infatti subito dopo la apostrofa come "Donna sleal"?

Riferito a cose, troviamo Alfieri, che chiama la lingua italiana "Idioma gentil, sonante e puro" (Rime varie, CLXXXII); e alla natura, tra i tanti, Leopardi, per cui "fior gentile" è la ginestra, e soprattutto Petrarca col suo famosissimo "gentil ramo ove piacque | (con sospir' mi rimembra) | a lei di fare al bel fianco colonna".

Non posso tuttavia terminare senza ricordare la bella preghiera del santo card. John H. Newman, "Conducimi tu, luce gentile" (Lead, Kindly Light), che riconduce il termine ad orizzonti ancora più elevati, nei quali è la gentilezza di Dio che si manifesta e reca sollievo all'uomo sperduto nel mondo.

Claudio Citrini